



Il capo di Mani Pulite dà ragione al suo sostituto e ribadisce: «I magistrati hanno il diritto di esprimersi»

# Borrelli lo difende

## «Complicità e connivenze resistono»

MILANO. Pentito, dottor Colombo? «No, per niente», risponde pacato il magistrato milanese, mentre i giornali e agenzie di stampa inseguono commenti più o meno bellicosi nei suoi confronti e nei confronti della sua intervista. E si prepara, probabilmente, a tornarsi su: stasera, alle 18 in via Mascagni 6 a Milano, parteciperà ad un dibattito che sembra fatto a posta per l'occasione. Titolo: «Giustizia, Bicamerale, Ulivo: il nodo al pettine». Come il cacio sui maccheroni, viene da dire... Intanto? Intanto il Procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, lo difende. Come? Il procuratore non interviene sugli argomenti affrontati dal suo sostituto a proposito della Bicamerale, tuttavia rivendica il diritto costituzionale del «cittadino magistrato» di poter esprimere le proprie opinioni ed esclude, per «il rispetto» che ha dell'istituzione, che il Parlamento possa sentirsi condizionato dalle parole di un pm. Al centro, resta, a suo avviso, un problema, anzi «il problema»: la corruzione che resiste. Ci sono «vaste aree di sopravvivenza di quel tessuto maligno», che non può essere «svanito nel nulla» solo per il lavoro di «spartiti gruppi di magistrati».

«La maggior parte delle forti reazioni - ha detto Borrelli all'Ansa - che si sono avute contro l'intervista di Colombo nascono, a mio avviso, dalla titolazione alle analisi di questo magistrato». E la teoria del ricatto, esposta da Colombo, secondo la quale la Bicamerale «è un passaggio chiave della necessità della società politica» di organizzarsi «intorno al compromesso»? Borrelli è più diplomatico

co ma sostanzialmente sulla stessa lunghezza d'onda del pm: a suo avviso, le osservazioni di Colombo «riassumibili nel concetto di ricatto, parola che sembra essere quella che maggiormente ha ferito la classe politica, si riferiscono a quel tessuto di complicità, di connivenze, di coerenze che ha sicuramente caratterizzato le ultime fasi della prima Repubblica, ma forse non soltanto queste, e su cui la magistratura ha lavorato da alcuni anni a questa parte». «L'accento a questa fitta trama di condizionamenti reciproci fatto da Colombo - ha detto ancora il Procuratore di Milano - si riferisce essenzialmente a quel recente passato, ma non c'è persona di buon senso che possa ragionevolmente asserire che quel panorama di corruzione sistemica sia svanito nel nulla solo perché alcuni spartiti gruppi di magistrati abbiano trattato alla luce una parte di quelle vicende».

«È intuibile - ha proseguito Borrelli - che vi siano delle vaste aree di sopravvivenza di quel tessuto maligno, ed è altrettanto facilmente intuibile che le fiere resistenze che l'autorità giudiziaria incontra anche a livello internazionale per ricostruire i flussi finanziari che di quel sistema costituiscono la rete sanguigna, provengono precisamente da tali fenomeni di sopravvivenza». Insomma, Colombo non ha «estemato» troppo duramente? «Reputo semplicemente paradossale - replica il procuratore milanese - che la notorietà acquisita da alcuni uffici giudiziari e da alcuni magistrati grazie al loro impegno e al loro livello culturale debba tradursi in una restrizione del libero pensiero.



Escludo per il rispetto che porto al Parlamento che gli organi legislativi possano sentirsi condizionati dalle parole di un cittadino magistrato che costituiscono soltanto un contributo, discutibile quanto si vuole, alla riflessione dell'intero Paese sui lineamenti della nuova carta Costituzionale».

Intanto ieri pomeriggio Gherardo Colombo a casa sua si stava scaldando i muscoli, in vista del dibattito organizzato da Società Civile e Micro-Mega, previsto stasera, cui parteciperanno anche Vittorio Grevi, Paolo Flores d'Arcais, Franco Monaco, Elena Paciotti, Alfonso Pecorella Scario, Giuliano Pisapia e Salvatore Senese. Dunque, dottor Colombo, lei insiste nel dire, come ha affermato nella sua intervista, che ancora oggi «l'Italia si può raccontare a partire da

una parola, ricatto» e che la Bicamerale è «un passaggio chiave» sulla strada del compromesso politico... «Certo, Siamo in una situazione in cui il ricatto c'entra moltissimo, è fondamentale. Al di là del fatto che ci possano essere tante persone che non possono essere ricattabili. Comunque io ho già scritto queste cose nel mio libro (*Il vizio della memoria*, Feltrinelli, novembre 1996, ndr). C'è tutto lì».

Dottor Colombo, però il libro risale a più di un anno fa. Lei quelle valutazioni le ha ribadite adesso. Come mai? «Le dico adesso, perché vedo qual è l'impegno rispetto all'esigenza di superare l'illegalità». Faccio l'avvocato del diavolo: la sua teoria del ricatto non rischia di rivelare una sorta di atteggiamento di prevenzione, difficilmente con-

Francesco Saverio Borrelli  
Accanto  
al tribunale  
di Milano  
In basso Gerardo  
D'Ambrosio



ciliabile con l'esigenza di imparzialità chiesta a un magistrato? È la critica che le viene rivolta anche dopo la sua intervista... «Le cose stanno esattamente in modo contrario. Il nostro lavoro dimostra che abbiamo approfondito con la stessa attenzione ogni responsabilità, che siamo indipendenti». Non è che lei si attribuisce, o vi attribuisce, una sorta di ruolo taumaturgico, come se fosse una casta di sa-

cerdoti, unici depositari di certi valori positivi? «No. Non è vero. Io in base alla Costituzione ho l'obbligo - l'obbligo non la discrezione - di perseguire l'illegittimo. Allora, se io ho quest'obbligo, se devo continuare questo lavoro, devo essere messo in condizione di farlo». «Altrimenti - conclude il pm - vado a fare qualcosa'altro».

Marco Brando

## Il coordinatore del pool parla (malvolentieri) dell'intervista D'Ambrosio: «Opinioni personali Tra noi ci sono molti orientamenti» Lunga la storia dei contrasti con i politici

ROMA. «Le riforme ispirate dalla società del ricatto», il «vecchio» che stritola le speranze di rinnovamento e velocemente avanza. Patti occulti che condizionano la democrazia. Il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio parla malvolentieri dell'intervista di Gherardo Colombo, si tratta, dice, «di opinioni personali». Ma le parole del pubblico ministero che ha indagato su Sindona, sulla P2 e su tanta parte dei misteri d'Italia, hanno provocato un putiferio, riaperto vecchie ferite tra i magistrati di Milano e il mondo politico. I giudizi di Colombo rappresentano la linea del pool? «No - replica D'Ambrosio - nel pool ognuno è orientato come crede, comunque l'uno in maniera diversa dall'altro. Talvolta molto diversa...».

Ma un dato è certo, da tempo quei

palazzi non si amano. Comunicano poco e male, e quando parlano sono lacerazioni, scontri duri. Uno ha una sede imponente, costruita per incute timore, così la volle il regime fascista nel '32 e così la realizzò, con i suoi marmi e l'altissima statua della Giustizia all'ingresso, l'architetto Piacentini: è il Palazzo di Giustizia di Milano. E la casa del pool di Mani pulite. L'altro è un «palazzo» con tanti indirizzi. Le case della politica, dove si sta riscrivendo la Costituzione e ridisegnando le regole del sistema giudiziario italiano. È questo il punto di frizione e di rottura tra i due mondi.

È sempre Gherardo Colombo, in una intervista rilasciata a «La Repubblica» il 6 aprile 1997, a parlare. La modifica della composizione del Consiglio superiore della magistratura, le ipotesi di separazione delle car-

riere tra giudici e pubblici ministeri, sono i punti cruciali delle prime «bozze Boato» che non piacciono ai magistrati. Colombo: «In una situazione in cui non è garantita l'indipendenza della magistratura, non credo che sarei in grado di fare il magistrato». Quindi? «Mi dimetterei». È un confronto dai toni duri tra politica e magistratura, con tentativi, da una parte e dall'altra, di ricreare un dialogo. I magistrati ci provano pochi giorni dopo l'intervista di Colombo, in un convegno della loro associazione. E Pietro Folena, numero uno del Pds in materia di giustizia, lancia un appello: «Giudicateci per le nostre proposte che non sono mai ultimative». Il disgeol sembra cosa fatta, ma basta un altro convegno, altre dichiarazioni per rimettere tutto in gioco. Parla un altro pm di «Mani pu-

lite», Francesco Greco: «Il governo dell'Ulivo fa cose che neanche Craxi aveva tentato». Ed è di nuovo scontro, con Fabio Mussi, capogruppo del Pds alla Camera che taglia corto: «Compiango quelli che parlano come Greco». Nel mirino dei magistrati del pool, non solo la Bicamerale, ma anche le ipotesi di decapitalizzazione del falso in bilancio e la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale. Il sospetto, è ancora una volta Gherardo Colombo in una intervista a farene portavoce, è che si voglia tornare indietro, «normalizzare» la magistratura, tagliare le unghie ai pubblici ministeri. «Non ci amano - dice il pm - perché l'Italia è contro le regole».

Bruciato sulla pelle dei magistrati che hanno scoperchiato la pentola di Tangentopoli, anni di attacchi e di



tentativi di delegittimazione. Se il poker di Craxi contro Di Pietro e il pool è ormai preistoria, il ricordo del decreto Biondi è ancora vivo. 14 luglio 1994, anniversario della presa della Bastiglia, il governo Berlusconi fa la sua prima scelta in materia di giustizia: la modifica dell'articolo 275 del codice penale che cancella la custodia cautelare in carcere per i reati di concussione, corruzione, peculato, abuso d'ufficio. «È un atto di civiltà politica», dice il ministro Alfredo Biondi, ma in pratica si tratta della fine delle inchieste di mani pulite. La reazione del pool è furibonda: Co-

lombo, Di Pietro e Greco davanti alle telecamere leggono un secco comunicato: «Il decreto non ci consente più di indagare sull'illegalità. Ci dimettiamo». Nelle aule parlamentari scoppia il finimondo, con i deputati della sinistra che costringono il governo a ritirare il decreto. Altri tempi, una nuova stagione politica e altri scontri: sul tavolo le nuove regole per il sistema giudiziario. I magistrati rivendicano il diritto ad intervenire nel dibattito, spesso con ruvidezza. I politici rivendicano, a volte con altrettanta ruvidezza, il primato della politica. Tutti auspicano una maggiore calma, ma spesso è scontro. «La logica del conflitto tra politica e magistratura - diceva appena un anno fa lo stesso Colombo rispondendo alle domande di Corrado Stajano - si è sostituita alla logica della sostanza. Io mi rifiuto di pensare che possa e debba esistere un conflitto tra chi decide e chi pone problemi».

Enrico Fierro

## Borraccetti (MD): «Rischioso delegittimare il Parlamento»

Il rischio? È «delegittimare il Parlamento» che è comunque «il centro della democrazia». Il segretario di Magistratura Democratica Vittorio Borraccetti non condivide le dichiarazioni di Gherardo Colombo sulla Bicamerale. «Simili dichiarazioni possono essere intese come delegittimanti il Parlamento, spiega Borraccetti, e questo non va bene, perché il Parlamento è comunque il centro della democrazia». Si alle critiche dunque, purché costruttive e mosse comunque «dal convinto rispetto del ruolo centrale e fondamentale del Parlamento per la democrazia italiana». Vittorio Borraccetti ricorda quindi come la stessa Magistratura democratica abbia più volte criticato il progetto di riforma costituzionale: «Il giudizio critico su alcune delle ipotesi di riforma che riteniamo riduttive dell'indipendenza della magistratura». E il segretario di Magistratura democratica precisa che tale giudizio critico «non è però in contrasto con il rispetto dei ruoli istituzionali». «Abbiamo cercato numerosi confronti sul merito delle riforme convinti del fatto che si debba ragionare sulle proposte e non dare una valutazione negativa partendo da un giudizio politico piuttosto sommario. Tutte le opinioni sono utili al dibattito - conclude il segretario di Magistratura democratica - purché diano luogo ad un confronto approfondito nel merito e non consistano in prese di posizione sommarie e aprioristiche».

L'INTERVISTA

## Molto critica la presidente dell'Associazione nazionale magistrati Elena Paciotti: «Parole che non andavano dette»

«Le preoccupazioni dei giudici nei confronti della politica possono essere legittime, è sbagliato interpretare la storia italiana in quel modo».

Una brutta domenica per Elena Paciotti, presidente dell'Associazione magistrati. Come stupirsi? L'ha passata a dare interviste e a tentare di ridimensionare l'effetto di quella scioccante intervista al Corriere della Sera del pm Gherardo Colombo. Inopportuna e dannosa, la definisce, e per di più inutilmente enfatizzata. «I giudici - dice la dottoressa Paciotti - possono ovviamente interloquire, ma dovrebbero sempre aver presenti gli effetti delle loro dichiarazioni. Devono far riflettere, non creare polemiche».

Le parole del magistrato sembrano inseguire proprio le polemiche. Ci verrebbe da chiederle perché l'ha fatto. «Lo chieda a lui».

«Sì, ma dietro le parole di Colombo c'è un sentimento, che sembra comune a molti magistrati che indagano su Tangentopoli...».

«Penso che ci siano fra i magistrati una preoccupazione a volte indifferenziata, un senso di frustrazione, nate su un'immagine della politica: quella che prende il sopravvento e lavora per ridurre l'indipendenza della magistratura. Questi sentimenti esistono, perché ci sono delle proposte che hanno questo significato. Ad esempio è ben possibile assumere che c'è un tentativo di riduzione dell'indipendenza dei magistrati se si propone che aumentino i componenti di nomina politica del Csm. Ma il problema di questa intervista è un altro: è che l'intervistato ha voluto fare una sorta di analisi complessiva della storia di questo paese degli ultimi 50 anni. Per chiunque è azzardato fare un'analisi storica di questa portata in un'intervista giornalistica. Se lo fa un magistrato ne vien fuori necessariamente un infortunio, ossia un giudizio sommario e sbagliato e inevitabilmente esposto alla polemica. L'enfatizzazione ha fatto il resto. Francamente trovo assurdo che in un paese sia la notizia del giorno il fatto che un magistrato abbia

fatto dichiarazioni sulla storia patria molto opinabili».

Colombo non è un cittadino qualsiasi. Ha tutti i diritti del cittadino, ma è un giudice importante, titolare di inchieste che



«Quelle frasi non aiutano la riflessione sui veri problemi»

hanno avuto un qualche effetto sulla storia del nostro paese. Se dice che le riforme costituzionali nascono sotto il ricatto, è ovvio che le sue dichiarazioni finiscono in prima pagina.

«Intendo dire che sono finite in prima pagina perché sono state dette in un certo modo. E credo in generale che ha poco senso che queste valutazioni vengano chieste a singoli, o solo ai magistrati di una procura. Ci sono luoghi e sedi in cui questi argomenti vengono trattati più pianamente. Ciò non toglie che quelle dichiarazioni non andavano fatte...».

Non è una vicenda di oggi, però. C'è da tempo una sovrapposizione di giudizi di interventi di alcuni magistrati nei confronti della politica e del parlamento. Insomma, un conflitto. «Che ci sia questo

conflitto latente tra politica e giustizia è in parte inevitabile. È la ragione per cui viene stabilita l'indipendenza dei magistrati. Il conflitto è diventato rilevante nel momento in cui è stata scoperta una corruzione che ha toccato il

mondo politico. Ed è ovvio che l'informazione, oltre a raccontare quel che avviene nelle aule giudiziarie, interpellati i magistrati per chiarire e spiegare cosa pensano. Il problema è che nell'immaginazione collettiva questi giudici che dicono la loro sono visti come portatori di valutazioni politiche. Questo crea un problema che va superato con pazienza. È difficile regolamentare con norme disciplinari tutto questo, bisogna introdurre un costume: ossia i magistrati devono evitare di esprimere opinioni che possano creare polemiche e conflitti. Perché questo non giova alle istituzioni. Che i giudici parlino delle riforme, è un arricchimento del dibattito. In questo caso dico che ci sono state dichiarazioni inopportune, che dovevano essere evitate perché non c'è un'utilità. Nella valutazione se farle o non farle deve entrare anche questa valutazione degli effetti. Non sono positivi quelli che invece di far riflettere, aumentano il chiasso».

Ha sentito Colombo?

«No».

Bruno Miserendino